

*A cose finite il presidente Usa può temere che gli accada come a Bush senior: vincere la guerra ma perdere le elezioni*

*Ha due strade per evitare questo esito: mantenere l'attenzione sulla sicurezza, o tornare a occuparsi di problemi interni*

# I conti sbagliati del soldato Bush

SILVANO ANDRIANI

Segue dalla prima

Non è detto che l'opinione pubblica statunitense sia disposta a seguirlo. Può farlo anche usando la maggior forza acquisita con la vittoria in Iraq per realizzare la pace fra palestinesi e israeliani ma non è detto che voglia usarla nei confronti di Sharon per indurlo a fare quelle concessioni senza le quali nessun leader palestinese potrebbe mai concludere un accordo, dati i suoi rapporti elettorali con la lobby ebraica statunitense.

Bush ha una seconda strada: può tornare ad occuparsi dei problemi interni, soprattutto quelli dell'economia, che va male, e che fu la principale causa della sconfitta di Bush senior: il clamore per le celebrazioni della vittoria difficilmente potranno far dimenticare che solo negli ultimi tre mesi oltre mezzo milione di statunitensi ha perso il posto di lavoro e che la disoccupazione ha raggiunto il livello più alto degli ultimi otto anni.

Il programma economico di Bush si riduce ad una sola proposta: ulteriore riduzione delle imposte. Quale è la ratio di questa proposta? Innanzitutto vi è un assunto generale della destra liberista, per cui una più bassa pressione fiscale comporterebbe un più alto tasso di crescita dell'economia. E, poiché una crescita più alta comporterebbe una maggiore massa di entrate, la riduzione della pressione fiscale non comporterebbe un aumento del deficit del bilancio pubblico. Questo assunto ha già ricevuto una clamorosa smentita. Intanto nei dodici anni dei governi di Reagan e Bush senior il deficit pubblico è quasi decuplicato. Inoltre, in quegli anni la crescita dell'economia statunitense non superò quella dell'Europa, che pure aveva una pressione fiscale nettamente più alta. La superò, invece, proprio negli anni del rigore fiscale di Clinton, che portò il bilancio pubblico addirittura in attivo. Anche il caso europeo smentisce la tesi liberista: Svezia, Olanda, Danimarca, tutti paesi ad altissima pressione fiscale, realizzano le migliori performance economiche.

Bush junior ha ripreso la vecchia strada liberista: riduzione delle imposte e aumenti delle spese militari per la sicurezza e per il sussidiamento dei settori in crisi. Il risultato è che in un anno la previsione per il bilancio pubblico è passata da 200 mld di attivo a un passivo di 400 mld. Bush propone ora un nuovo taglio di imposte di circa 500 mld in dieci anni. Il piatto forte della proposta è l'abolizione dell'imposta sui dividendi azionari. L'Amministrazione sostiene che un tale taglio di imposte avrebbe un impatto positivo sul livello dei consumi la cui flessione appare il maggiore rischio per l'economia statunitense. Ma la maggior parte degli analisti ritiene che quell'impatto sarà, nel breve periodo,

che è quello che conta, insignificante e non esiste uno straccio di argomento per sostenere che proprio l'abolizione dell'imposta sui dividendi sarebbe la più adatta per conseguire quell'obiettivo. Certo è, invece, che quella misura avvantaggerà i più ricchi, essendo il possesso delle azioni fortemente concentrato nelle mani della fascia più ricca della popolazione. E opinione diffusa che Bush stia utilizzando le difficoltà economiche per mantenere, alla vigilia della campagna elettorale, la pro-

messia di ridurre le tasse fatta ai ceti più abbienti, storico elettorato di riferimento del partito repubblicano. Ma non è detto che questa sia la carta vincente: è probabile che ciò che danneggiò Bush padre non fu tanto la mancata promessa in materia di tasse quanto il fatto che l'economia andava male. Per la verità, l'unico elemento che, nel breve periodo, pare possa dare ossigeno all'economia statunitense è la svalutazione del dollaro, che consente alle imprese statunitensi, pur in presenza di

una domanda interna calante, di intercettare una quota crescente riducendo le importazioni e aumentando anche le esportazioni. È assai probabile che l'Amministrazione sia favorevole alla svalutazione, anche se difficilmente lo ammetterebbe, e, del resto, le Banche centrali statunitensi ed europee si stanno comportando come se entrambe volessero quella svalutazione. In pratica i problemi saranno scaricati sugli altri paesi, anche su quelli europei, che da anni per il proprio stentato

sviluppo fanno leva sulle esportazioni negli Usa e sugli investitori esteri che hanno investito molte migliaia di miliardi in titoli in dollari, che perdono valore cosicché, di fatto, stanno graziosamente contribuendo alle spese per la nuova politica militare statunitense. Non c'è niente di scandaloso nella svalutazione del dollaro, che, negli ultimi anni, è stato decisamente sopravvalutato. Il problema è che dopo un decennio nel quale l'economia mondiale è stata trainata qua-

esclusivamente dagli Usa Europa e Giappone non sembrano disposte o in grado, quanto meno nel breve periodo, di sostituire gli Usa nel trainare l'economia mondiale. In questa situazione la svalutazione del dollaro probabilmente rallenterà ulteriormente la crescita nelle altre aree del mondo e ciò non potrà non avere, alla fine, effetti negativi anche sull'economia statunitense. Insomma il futuro elettorale di Bush appare molto incerto.

## la foto del giorno



Jack Nicholson allo stadio incita la sua squadra di baseball

## La sinistra vince solo unita

GIUSEPPE TAMBURRANO

«Con l'economia che rallenta, le riforme rimaste sulla carta, il conflitto di interessi irrisolto, i guai con la legge, in molti paesi il premier sarebbe vulnerabile. Non nell'Italia di oggi, dove il miglior alleato del primo ministro è l'opposizione divisa». Così l'Economist (26 aprile 2003). «Se il centro-sinistra (...) in occasione di una ipotetica campagna elettorale dovesse mostrare le fratture e le contraddizioni che ancora oggi lo dilanano, potrebbe facilmente perdere il consenso acquisito sin qui». Renato Mannheimer nel commento ai risultati del sondaggio pubblicati sul Corriere della Sera dell'otto maggio. È sempre stato così, da oltre un secolo: quando la sinistra è unita, vince; quando è divisa, perde. Alla fine dell'800 i socialisti, insieme con altri movimenti della sinistra "borghese", vinsero contro la reazione monarchico-liberale e l'Italia conobbe lunghi anni di progresso economico, sociale e politico (il giolittismo). Poi i socialisti si divisero: i riformisti fecero la scissione, la sinistra si estremizzò, Mussolini fu espulso e la piazza impose la guerra alla maggioranza parlamentare. Nel dopoguerra i socialisti e i popolari potrebbero dominare la situazione politica, la religione soprattutto li divide. Nasce il fascismo: la scissione comunista del 1921 gli apre un varco che si allarga con le successive scissioni socialiste dell'ottobre 1922 e dell'aprile 1923. Finalmente più di dieci anni dopo nasce l'unità antifascista che fa le sue prove prima nella guerra civi-

le spagnola e poi in Italia nella Resistenza e conquista la Repubblica e la Costituzione "fondata sul lavoro". Ma subito dopo si divide e strariva la Democrazia Cristiana. E dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956 si divide ancora e giunge all'appuntamento con la svolta del centro-sinistra senza l'apporto del maggiore partito dei lavoratori, il Pci, immobilizzato su posizioni filo-sovietiche. Sulle macerie del muro di Berlino socialisti e comunisti uniti in una comune linea democratica potevano dare vita all'alternativa: sappiamo come andò. E poi la sinistra divisa perde contro Berlusconi nel 1994, unita vince nel 1996, divisa perde nel 2001. Per oltre mezzo secolo le divisioni e le scissioni sono state fortemente motivate: come è noto la passione ideologica acceca, fa vedere nemici invece di avversari. Nelle divisioni attuali non c'è più nulla di ideologico. La ragione dovrebbe prevalere sul settarismo, il confronto sullo scontro e l'interesse comune sulla faccenda. Pensiamo all'esperienza semisecolare della Dc, divisa profondamente, ma unita nella difesa del suo potere - patrimonio di tutte le correnti - contro il Partito Comunista. Perché l'Ulivo, la sinistra oggi non è capace di superare le divisioni per vincere? Io che non ho tessere di partito, non ho parrocchie e "godo" della libertà di giudizio - una libertà amara per chi è stato militante per tanti anni - non lo capisco. Non capisco le ragioni di rotture e polemiche che giovano al comune avversa-

rio: mi sembra l'atteggiamento di Origene che per fare dispetto alla moglie dispettosa si tagliò .... l'apparato. Circola di nuovo, insistente, la parola "scissione". Non scherziamo col fuoco: questo governo è un pericolo per la stabilità delle nostre istituzioni e per la posizione dell'Italia in Europa. Spero che l'Unità avvii, insieme con l'inchiesta nelle sezioni, un dibattito sul male oscuro della sinistra (l'articolo di Sansonetti è un buon inizio). Io vorrei sollevare qui una questione di metodo che è preliminare. E prendo spunto dal caso del compagno Micalizzi ("compagno" e non "signor" Micalizzi: tornare a quell'appellativo che evoca una grande storia e sentimenti di fraternità sarebbe un primo contributo all'unità). Non comprare più l'Unità che si batte con tenacia ogni giorno contro Berlusconi significa fare un regalo al Presidente del Consiglio. È un sillogismo che non fa una piega. O si? Qualcuno potrebbe fare un altro sillogismo: io voglio battere Berlusconi; il modo col quale l'Unità fa l'opposizione è controproducente; dunque io non compro l'Unità per non giovare al Presidente del Consiglio. No! Così si smarrisce il valore prezioso della tolleranza, cemento di ogni comunità. Non ci sono, non ci debbono essere più compagni che "oggettivamente" sono alleati del "nemico" ("di che lacrime gronda e di che sangue" quell'avverbio). Si può, si deve criticare l'Unità se sbaglia, ma non lasciarla in edicola. E non chiamare "signore" un compagno che sbaglia.

## segue dalla prima

### Perché il Premier non querela l'Economist?

Si noti che, per il reato di bancarotta, i coimputati dei Clinton sono stati condannati e una di essi ha scontato tre anni di prigione. Il mondo è pieno di giudici, e benché questo sia un comprensibile incubo per Silvio Berlusconi, deve farsene una ragione e non pretendere di vivere sempre e solo nel «Silvio Berlusconi Show» di sua invenzione. A volte, come sanno Nixon (repubblicano), Reagan (repubblicano) e Clinton (democratico) i giudici si intardiscono e mettono sotto inchiesta anche «il più alte cariche dello Stato». A volte condannano, senza far caso all'alta carica, ma tenendo d'occhio solo il reato. Meglio: più duri con il reato, per via dell'alta carica. A volte i presidenti in questione hanno dovuto ricorrere all'uso del «perdono», come è accaduto a Reagan. Se il suo consigliere per la sicurezza nazionale, ammiraglio Poindexter, fosse stato processato, se il suo ex ministro della Difesa Caspar Weinberger fosse salito sul banco degli imputati, avrebbero dovuto chiamare in causa il presidente degli Stati Uniti. Per questo il successore di Reagan, George Bush padre, ha «perdonato» tutti. Ma, a quel punto, tutte le testimonianze e le prove erano diventate materia di inchieste e dibattiti televisivi per le quali nessun giornalista è mai stato punito. È un presidente immensamente popolare, Clinton, lo stesso che ha portato il suo Paese al più alto livello di benessere, è stato radiato dall'ordine degli avvocati - una delle conseguenze dei molti processi - e non potrà

esercitare la professione ora che, giovane com'è, ha lasciato la Casa Bianca. Tutto ciò non lo stiamo narrando per illustrare capitoli di storia americana. Ma per contribuire a scrivere uno, alquanto più grande e più grave, della storia contemporanea italiana. Gli eventi americani, solo alcuni nel mondo (potremmo ricominciare narrando eventi e processi a carico di primi ministri giapponesi, nessuno dei quali ha mai spaccato il proprio Paese o reagito con furenti vendette) servono non solo a confermare che Berlusconi si è alquanto scostato dalla verità nelle sue affermazioni ripetute che ormai gli italiani conoscono. Servono anche per ricordarci - e ricordare al premier italiano impegnato a costruire i muri di difesa e di intimidazione tipici di un regime - il grande protagonista, il testimone immane della libertà democratica: l'opinione pubblica. È infatti l'attenzione e il rispetto per l'opinione pubblica che ha indotto Nixon a cedere, dopo una resistenza accanita, rappresentata da Oliver Stone in un celebre film. E ha indotto Reagan a rassegnarsi al «perdono», e ha fatto sì che Clinton abbia accettato, mentre era in carica, le inchieste, i processi e le censure. Clinton più volte ha provato a suggerire: non si potrebbero fare dopo, tutti questi processi? Se i suoi «procuretori speciali» hanno detto di no e hanno continuato, indagando, interrogando e mettendo «sotto giuramento» sia il presidente che sua moglie, è perché l'opinione pubblica - compresa quella di fede clintoniana - non sarebbe stata a favore di un trattamento speciale. E infatti Clinton, che non possiede Mediaset, ha accumulato parcelle legali per 70 milioni di dollari. Ora l'opinione pubblica è proprio ciò di cui Silvio Berlusconi vuole liberarsi. Lo fa

utilizzando tutto il personale alle sue dipendenze, che comprende un certo numero di deputati, di senatori (che sono anche suoi avvocati) e di giornalisti, che sono anche suoi dipendenti. Il caso è grave, anomalo, viene continuamente denunciato in Europa. Ha fatto dire al più autorevole settimanale d'Europa, *The Economist* di venerdì 8 maggio, «Silvio Berlusconi non può guidare l'Europa quando comincerà il semestre a guida italiana. Non ne ha la statura morale».

Berlusconi ha usato la guerra all'Iraq per dividere l'Europa, l'accusa di antiamericanismo per spingere indietro i suoi avversari, le denunce e querelle (lui che ha abbondanza di difensori e mezzi difensivi) per far tacere i cittadini come quel giovane Pietro Ricca che, nell'atrio del Tribunale di Milano, si è permesso di suggerirgli «si faccia processare».

E poiché una troupe del Tg3, che era presente, è riuscita a cogliere al volo il sibilo del presidente-poliziotto mentre ordinava:

«Identificate quell'uomo», anche il Tg3 è stato posto prontamente sotto inchiesta, anzi la più odiosa delle inchieste, quella detta «amministrativa» che vuol camuffare la repressione politica sotto l'affermazione «siamo venuti a vedere chi ruba». Note che, dovunque nel mondo (il mondo dal quale Berlusconi riceve notizie sulla stima di cui gode, via *Economist* ma anche via *Financial Times*) quello del Tg3 che acciuffa al volo la scena (Berlusconi che si volta furente, e si sente la frase completa

con cui il premier spinge le guardie ad agire) si chiama scoop. Il fatto è che Berlusconi non fa niente per caso. Ha appena detto: «La libertà di stampa non è libertà di diffamare». In tal modo gli basta definire diffamazione qualunque atto di libertà. Perché la libertà è il vero nemico di uno che sa compiere con furore atti distruttivi, sa seminare accuse e vendette, sa persino come e dove scovare faccendieri sinistri da prima della Prima Repubblica (roba da Ovrà, per intenderci) e mandarli in giro a diffondere messaggi cifrati e nomi in codice come forma di avvertimento all'opposizione. Ma non sa governare. E per lui sarebbe un bel guaio se si allentasse il giro dei dipendenti e degli opportunisti e la gente cominciasse a rendersi conto di quel che è successo in Italia mentre lui, tra un processo e l'altro, era «il capo». Ora *The Economist*, con il tremendo articolo pubblicato contro di lui (e purtroppo, di conseguenza a danno dell'Italia) il giorno 8 maggio gli offre una grande occasione: querelare il giornale inglese, sperimentare una giustizia che non è composta delle nostre dilaganti toghe rosse (che, secondo il suo racconto, controllano ogni angolo dell'Italia e ogni grado di giurisdizione e ogni funzione della magistratura, visto che lui le ha provate tutte) e confrontarsi con una libera opinione pubblica che non è dominata dal suo impero editoriale e televisivo, dai suoi ben piazzati dipendenti e dai suoi avvocati-deputati-presidenti di commissione Camera e Senato. Perché non sottoporsi al libero giudizio di una bella giustizia anglosassone, con carriere separate e libera opinione pubblica?

Furio Colombo

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Rinaldo Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>SeBe</b> Via Carlo Presenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424533 02 24424550</b></p> <p>La tiratura de l'Unità del 10 maggio è stata di 141.639 copie</p>			